

lunedì 20 agosto 2001

orizzonti

rUnità 25

rassegne

GIARDINI IN MOSTRA...

... SUI LIBRI

Dal 31 agosto al 9 settembre si svolgerà a Verbania Pallanza, sul Lago Maggiore, la prima edizione di «Editoria&Giardini» che riunirà a Verbania l'editoria specializzata sul tema, spaziando nelle diverse materie: arte, storia, architettura, botanica. A Villa Giulia la vetrina dei libri italiani e stranieri. Tre le mostre: una di libri antichi e rari sui giardini; una mostra tematica di filatelia e una storica dedicata a «Ulrico Hoeppli 1870-2001. Un editore libraio tra Svizzera e Italia». Due i convegni sul tema «Horti Verbanii. Cultura e cultura dei giardini verbanesi».

arte

RINASCIMENTO: VITE RITROVATE DEI MAESTRI DEL LEGNO

Ibbo Paolucci

Un libro bellissimo, che apre scenari nuovi e affascinanti nel mondo dell'arte. Il volume magnificamente illustrato (Edizione Skira, pagine 400, lire 180.000) si intitola *La scultura lignea lombarda del Rinascimento* e l'autore è Raffaele Casciari, uno studioso svizzero non ancora quarantenne, che da oltre dieci anni si occupa pressoché esclusivamente di questo genere di scultura. Che è un universo sfortunatamente poco esplorato, tanto da far dire a Federico Zeri che «i nostri insegnanti sembrano ignorare che l'Italia ha ininterrottamente creato opere a tre dimensioni nei suoi innumerevoli centri regionali e locali, visto che solo occasionalmente sentiamo nominare di sfuggita le sommità di quell'immensa rete». L'insigne storico forse esagerava, ma, chiediamo: quanti conoscono personalità di altissi-

mo profilo quali Angelo Del Maino o Andrea da Milano? Lo stesso autore, peraltro, confessa che negli anni dell'Università mai avrebbe pensato di occuparsi un giorno di scultura, tanto meno lignea, convinto com'era che la storia dell'arte si identificasse con la pittura. Invece, quell'universo è diventato la sua passione e il suo libro, costato dieci anni di ricerche, offre per la prima volta un panorama completo di quel capitolo dell'arte, ricco di capolavori che popolano chiese, palazzi e musei di tutto il pianeta. Botteghe e artisti vengono analizzati e illustrati compiutamente, per di più con un linguaggio chiaro e accessibile anche ai non addetti ai lavori. Ogni opera, inoltre, è accompagnata da una scheda rigorosamente scientifica e da una biografia dell'artista. Il contesto di questa storia, che inizia attorno al 1450, è

quello che vede il Mantegna che affresca la cappella degli Ovetari e il Donatello che innalza il monumento per il Gattamelata a Padova, mentre in Lombardia muore Michelino da Besozzo, artista sommo del tardo gotico cortese. Una stagione che scompare, quella dell'autunno del medioevo, e un'altra che nasce, quella del Rinascimento. Per ciò che riguarda la scultura lignea in Lombardia, a giudizio dell'autore, il passaggio epocale è segnato dalle dieci statue nel Duomo di Salò di Pietro Bussolo, un maestro che guarda a Vincenzo Foppa, la cui grandezza «si rivela qui al culmine di una ricerca monumentale sulla figura umana». Ma il più grande di tutti è Giovan Angelo Del Maino, nato nel 1475, figlio ed allievo di Giacomo, altro artista di spicco, e fratello di Tiburzio, grazie ai quali l'arte degli intagliatori verrà

portata ai più alti livelli. Sui capolavori, ai quali recenti restauri hanno restituito l'antico splendore, sono, fra gli altri, il *Presepe* di Treviglio, con lo stupendo gruppo dei pastori, le ancone di Morbegno, di Tirano e di Como, mentre altri notevolissimi gruppi scultorei si trovano nei musei di Europa e America. Altri grandi maestri sono i fratelli De Donato, artefici di una bottega attivissima che porta a termine bellissime ancone sparse nel Canton Ticino, i maestri di Trognano e di Santa Maria Maggiore, Andrea da Saronno, uno scultore che si allinea col classicismo lombardo, e Lorenzo da Mortara, il cui altare nella chiesa di san Lorenzo, si distingue per il dinamismo delle figure e per quella penetrante vitalità che appartiene a pieno titolo alla «maniera moderna» cinquecentesca.

Rocco Carbone

Philip Roth è scrittore dal respiro lungo. Le sue architetture narrative corrispondono sempre a un progetto ampio, che supera a volte il libro come singola unità - è il caso de *La macchia umana*, terzo ed ultimo esito della trilogia che comprende i precedenti *Pastorale americana* e *Ho sposato un comunista*. Si tratta di costruzioni sempre complesse, che si aprono a continue divagazioni, ad incursioni in altri territori, decentrati rispetto al principale, ma che non turbano mai la solidità dell'insieme. Il fatto è che Roth è un narratore insieme sofisticato e godibilissimo. I virtuosismi propriamente tecnici della sua arte del romanzo non deludono mai il lettore, il quale rimane comunque avvincente alle vicende che sta seguendo. Non sono mai, insomma, semplici esercizi di stile. Essi concorrono, assieme ad altri elementi, alla definizione di una prosa passata sempre al vaglio dell'intelligenza, una sincera e appassionata attitudine a conoscere il mondo tramite la letteratura. Un'intelligenza, inoltre, costantemente accompagnata da un atteggiamento ironico, inteso come necessario distacco per penetrare più a fondo la superficie delle cose e gli imprevedibili sviluppi del comportamento umano, le sue incongruità e contraddizioni. Proprio per questo lo scrittore americano può permettersi, nell'allestimento dei suoi romanzi, molte libertà. Può ad esempio far finta di abbandonare il lettore a se stesso presentandogli sotto gli occhi una lunga sequenza narrativa apparentemente dalle vicende e dai protagonisti principali, per poi, con una facilità che solo la padronanza dei mezzi espressivi consente, ritornare al punto di partenza, lasciando allo stesso lettore la convinzione che quella deviazione fosse più che necessaria allo scopo. Scopo riassumibile in una breve frase: far sì che chi legge, dalla prima all'ultima pagina, non si stanchi mai.

Philip Roth, nella sua trilogia portata ora a compimento, racconta un luogo, gli Stati Uniti d'America, e un tempo, buona parte del secolo da poco trascorso. Ma non lo fa mai con un atteggiamento, per così dire didattico. Sa bene che un raccontatore di storie, uno *storyteller*, non deve affannarsi a spiegare ciò che più gli sta a cuore, ma solo a vedere con uno sguardo il più possibile lucido il mondo che ben conosce e che per questo può portare sulla pagina. Prova di questa semplice ma solida posizione è l'affezione che egli ha per i suoi personaggi. Pur essendo la sua posizione di narratore sempre preponderante, pur trovandoci di fronte, cioè, a un punto di vista che costantemente commenta, crea legami tra luoghi, tempi e figure diversi, tale attitudine non va mai a discapito dei protagonisti dei suoi romanzi, che appaiono in tutta la loro grandezza, resi ancora più convincenti da un tessuto verbale continuamente a pieno regime, spesso propriamente logorroico. Ne *La macchia umana* il personaggio che

Stelle e strisce capovolte per protesta

Filippo La Porta

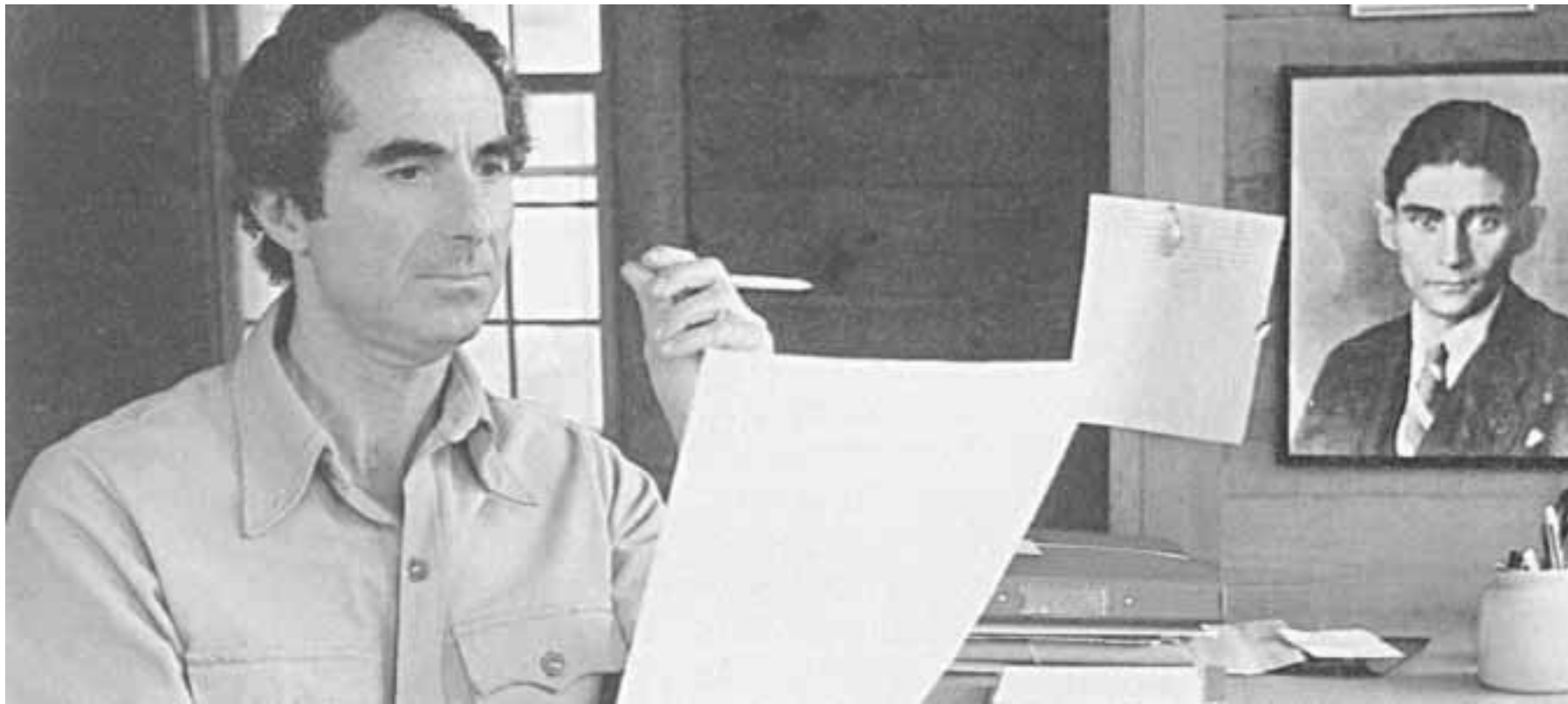
Ci dichiariamo innanzitutto grati a Philip Roth perché - semplicemente - ci permette di riscoprirci «lettori di romanzo» (un'esperienza pre-digitale, quasi anacronistica), disposti cioè ad abbandonarci del tutto alla magia di una storia (ad appassionarcene, ad annoiarcene qualche volta...), a identificarci con i suoi palpitanti personaggi, disegnati con humour e intelligenza (immaginate una via di mezzo tra Kundera e Woody Allen). E, come un vero romanziere, Roth riesce a decifrare un intero destino in un dettaglio fisico, tutta l'inquietudine dell'infanzia in una matassa di capelli, o un carattere nella posizione del mento: «Era un mento che la diceva lunga. Tenerlo alto come faceva lei di solito le conferiva... qualcosa di virile e di implacabile». Ma nella *Macchia umana*, che chiude idealmente la trilogia composta da *Pastorale americana* e *Ho sposato un comunista*, c'è dell'altro. L'intero romanzo ruota intorno alla questione dell'appartenenza e dell'identità, spingendosi oltre lo stesso discorso anti-integralista di Salman Rushdie, che esortava a diventare cittadini del mon-

do, ciascuno con una identità multipla, e con molte patrie, reali o immaginarie. Non solo Roth protesta contro ogni retorica delle radici o idolatria degli antenati o «tirannia del "noi"», ma ci invita ad immaginare, attraverso una storia paradossale ma non improbabile, fin dove porta il desiderio di liberarsi da tutto, anche dalla propria etnia, dal passato, dai legami famigliari, dalla propria identità storica, insomma da se stessi. In *Pastorale americana* si dice della povera terrorista che «è costretta a essere ciò che è». Dietro il cambio di identità c'è sia la voglia di integrazione, di successo e sia l'estremizzazione dell'utopia americana della frontiera, un individualismo esasperato, fatto di energia e crudeltà. Il risultato di tutto questo è ambivalente: il suo protagonista, Coleman, da una parte ritrova la vita, l'eros, l'amore, la verità irripetibile dell'individuo, la sua «preziosa unicità», e dall'altra invece la morte, il deserto affettivo (la scena della separazione volontaria dalla madre è insostenibile nella sua sechezza), l'incomprensione da parte della società. E ricordo come la stessa Faunia finge di non saper leggere, perché vuole farsi credere di appartenere ad una «sottospecie» umana... Abbiamo accennato al piglio umoristico di Roth,

pur nell'affrontare la sostanza stessa - drammatica - della nostra esistenza. In queste pagine riecheggiano infatti temi e suggestioni della grande cultura ebraica: la protesta di Giobbe contro la creazione stessa (il capitolo intitolato «Quale manico l'ha concepita?»), l'ossessione della morte e della nostra intima fragilità, la comicità irresistibile di situazioni e personaggi (basti pensare al figlio di Coleman, che, credendo fino in fondo alla identità del padre, diventa un fondamentalista ebraico e si mette a scrivere romanzi ispirati alla Bibbia!). Oltre ad una sorta di religione cosmica del sesso - ben familiare all'autore e che sembra discendere da Henry Miller - sesso presentato come gioiosa liberazione panica, perfino dai sentimenti, che invece portano alla perdizione... Dirà Faunia all'amante: «Abbiamo tutto il necessario. Non abbiamo bisogno dell'amore». L'intero romanzo sembra poi muovere da un'idea propulsiva, che viene direttamente dalla tragedia greca: ed è la riflessione su tutto quanto «può pervertire un uomo convinto di avere subito un torto gravissimo» (si pensi ad Kolhaas di Kleist e a *Ragtime*): Coleman, che dopo aver subito l'ingiustizia dell'emarginazione accademica per una storia inventata di presunto razzismo, si isola da tutti in un livore autodistruttivo.

Ma Roth si svela anche come un finissimo, pungente critico della cultura. Uno dei bersagli polemici del romanzo è il neoconservismo accademico che si traveste da estremismo (e si alimenta con i Bataille e i Valéry...), e in generale l'abuso dell'Ideologia (i famigerati *cultural studies*), che impedisce qualsiasi contatto diretto con le grandi opere letterarie. E ancora i molti riferimenti allo scandalo di Clinton e Monica (siamo nel 1998), al suo spechiarismo reciproco nell'altro scandalo, la relazione di Coleman con la giovane analfabeta e derelitta, e come quello capace di smascherare per intero l'ipocrisia americana (o anche l'uso tutto strumentale della sincerità). E infine l'attacco alla nuova generazione, «la generazione di gran lunga più ottusa nella storia americana», incline all'autocommiserazione, sempre a lamentarsi per la mancanza di autovalorizzazione perché convinta «di avere diritto a tutto». Durante la lettura del romanzo non riusciamo sempre a riconciliarci con la credibilità della «maschera» di Coleman, che ha sempre mentito a tutti, perfino alla moglie e ai figli, che ha trovato se stesso lontano da sé... La sua nuova identità, indossata peraltro con serietà responsabile, evoca una libertà vertiginosa e insieme una nuova asfissiante prigione, da cui non si può più evadere.

Non è ancora un cittadino del mondo, un nomade della globalizzazione, ma l'abitante di una «patria» interamente contraffatta, dotato di una memoria simulata anche se del tutto plausibile. Muore in un incidente automobilistico forse non accidentale (c'è una storia parallela di un reduce dal Vietnam, non interamente risolta narrativamente), lasciando dietro di sé una scia di equivoci, rancori, segreti, affetti, odi immediabili. Eppure Coleman, a differenza di altri estranei o «stranieri» della letteratura novecentesca, è capace di sciogliere il suo smarrimento, o la sua stessa disperazione, in un elogio dionisiaco del Viagra o in un ballo comicamente romantico con l'amico al ritmo del fox trot (la «gioia spensierata di essere vivi, fortuitamente e clownesca come vivi...»). Certo, appare assai arduo rappresentare oggi, come aveva fatto Sofocle, «la casualità con cui si forma un destino» o quello che nel romanzo viene chiamato «fluire dell'inaspettato», entro cui siamo tutti immersi. Ma Roth, consapevole che il romanzo moderno raccoglie la difficile eredità della tragedia e dell'epica antica, si ostina felicemente in un'impresa del genere, pur nell'epoca dell'«autocoscienza dissimulata», delle identità artefate e dei destini virtuali.



Lo scrittore americano Philip Roth nel suo studio accanto a un ritratto di Kafka

“ Il destino ineluttabile di un tranquillo professore universitario

La tragedia dell'America qualunque

Con «La macchia umana» Philip Roth chiude la trilogia sulla storia del suo paese



ci viene regalato è quello di Coleman Silk, professore universitario di letterature classiche in una piccola ma buona università del New England, andato volontariamente in pensione dopo uno scroccio con le autorità accademiche, una sorta di incidente diplomatico in sé banale e che sarà ricco di nefaste conseguenze. È un rappresentante della classe colta americana, che ha saputo nel corso della sua vita farsi strada nel mondo e vedere riconosciuti i propri meriti, grazie anche a una visione mondana non esente da un sano pragmatismo. Nella sua particolarità potrebbe corrispondere ai canoni di un americano tipico, a suo agio nell'ambiente in cui ha scelto di vivere, l'università, preso dai suoi studi e dall'organizzazione della propria vita, familiare e sociale. Ma questa tipicità è destinata ben presto a essere messa in discussione, e proprio dal suo interno. Giacché Coleman Silk, che ha passato tanti anni della sua esistenza a studiare il greco e il latino e a farlo conoscere a generazioni di studenti del nuovo mondo, è un personaggio da trage-

dia, di quelle tragedie che per tanto tempo ha tradotto e commentato. L'insistenza di questa sua identità, portata avanti dal narratore anche a furia di esplicite citazioni e rimandi al mondo classico, è forse quello che più affeziona il lettore al personaggio in questione. Giacché, una volta accertata questa sua connotazione, ogni singolo elemento della storia raccontata - una storia, ripeto, complessa, fatta di tante altre figure, situazioni, incursioni nel passato più o meno recente di un'intera nazione - assumerà diverso valore, sarà di volta in volta la spia, il segnale che porta alla distruzione finale.

C'è uno strano desiderio di autodissolvimento, una particolare passione all'annullamento di sé in questa figura di americano solido, con un passato da boxeur nel New Jersey degli anni Trenta. Questa passione sembrerebbe mirare alla creazione di una vera e propria opera, rappresentata dalla propria esistenza colta alla sua fine, al suo limite estremo.

Coleman Silk sa, come i Greci che ha amato e studiato, che, per gli uomini, il modo con cui ci si prepara alla morte

getta una luce su tutto il proprio passato, sulle ragioni di un'intera esistenza.

Proprio per questo si appresta alla violenza finale come qualcuno che va al sacrificio, per questo si allontana da mondo che gli era stato congeniale, stringe una relazione passionale con un giovane donna di un ambiente completamente diverso del suo, una donna ferita, povera e semianalfabeta. Per questo va incontro, con lei, a una morte annunciata. Nel suo rifiuto tardivo delle convenzioni, Coleman Silk, che pure in nome di esse ha costruito la propria reputazione, sa bene, come i suoi Greci, che non esistono soltanto le leggi degli uomini, leggi spesso improntate all'ipocrisia sociale (rappresentata, nella fattispecie, da una forma di americanissimo puritanesimo degradato, al quale Roth dedica pagine indimenticabili).

Esistono anche quelle che Sofocle ha chiamato, una volta per sempre, le «leggi non scritte degli dei».

È in nome di esse, nel nome di un destino che avvince tutti nel suo disegno oscuro, che questo personaggio si prepara al sacrificio finale, con la dignità propria degli eroi tragici, in una calda estate americana, in una solitudine che avvince per la sua lontananza.

Antieroi smarriti ma vivi

I suoi personaggi imprigionati dall'assenza di memoria e identità